

Sabato 8 novembre 1997

16 l'Unità

I COMMENTI

DALLA PRIMA

scaldamani e lampadine; 3) l'allarme e l'impianto antincendio erano fuori uso. Solo l'impunità e la certezza dell'impunità possono spiegare questo nefasto miscuglio di inadempimenti.

Vi sono però altre domande, cui bisogna rispondere per allargare lo sguardo sulle responsabilità e sulle misure da adottare. Perché 70.000 malati in Lombardia sono sottoposti ogni anno a cure iperbariche, che hanno rarissime indicazioni cliniche? Non c'è nel Nord un'epidemia di cancro o di embolie gassose. Come ai tempi di Poggiolini e De Lorenzo per farmaci, come al tempo recentissimo di Poggi Longostrevi per le analisi cliniche, così oggi per l'ossigenazione forzata c'è un'induzione al sovracconsumo vero o fittizio (il primo fa male alla salute, il secondo alla moralità pubblica e all'erario) di mezzi diagnostici e terapeutici: si seminano illusioni, e si raccolgono profitti.

Altra domanda: che cosa caratterizza la sanità in Lombardia? Molte strutture qualificate, certamente. Ma anche un intreccio perverso tra politica e affari, perché in sostanza comandano da tempo le stesse forze e il «mercato sanitario» del Nord è assai lucrativo. Pochi anni fa, un microfono lasciato incautamente aperto rivelò in sala stampa l'ignobile spartizione delle Usl fra i soci del pentapartito. Con la giunta Formigoni si sono privilegiate in ogni modo, rispetto agli ospedali pubblici, le case di cura private: cresciute, moltiplicate e arricchite, si è detto in sostanza, la regione vi favorirà. E al ministro Rosy Bindi, che segnalava la violazione di legge, Formigoni ha risposto allora con la stessa arroganza con cui ha rigettato giorni fa le critiche, sappiamo ora quanto giustificate, riguardanti la tragedia della camera iperbarica.

Ma è solo questo, oppure nella sanità italiana vi è la tendenza a considerare l'attività sanitaria più come un mercato che come un servizio, e ad allentare quindi l'impegno pubblico verso la qualità e la sicurezza delle cure? Nel commento che scrisse a caldo in questa pagina (1° novembre), invitavo a non speculare sul fatto che l'incidente fosse avvenuto in una casa di cura privata. Bisogna però ricordare che, se lo Stato deve ritirarsi dalla produzione di merci o dalla gestione del risparmio, vi sono almeno tre diritti che devono essere garantiti a tutti i cittadini: l'istruzione, la giustizia e la salute. Le forme e gli strumenti possono mutare nel tempo. Penso però che per la salute, a partire dalle leggi proposte da De Lorenzo (che sono tuttora in vigore) si è andati troppo oltre nel favorire le attività tendenti al profitto e nell'allentare i controlli. È tempo di invertire questa tendenza, e di puntare soprattutto alla riqualificazione dei servizi pubblici. **[Giovanni Berlinguer]**

DALLA PRIMA

partiti coalizzati, molte cose si possono realizzare, a partire dal coordinamento dei gruppi parlamentari, affidati ad uno speaker unico, recentemente sollecitato dal presidente del Consiglio, che a sua volta deve potersi muovere di più come leader parlamentare della sua maggioranza.

Un Ulivo unico può anche fare evolvere i rapporti nell'intero centrosinistra, in particolare quelli con Rifondazione Comunista. La crisi di governo si è chiusa con un accordo, che intanto consentirà l'approvazione della Legge Finanziaria. Ma, si è detto, la promessa «vale per un anno». Come passeremo quest'anno? Con una permanente «concertazione», con una continua concertazione, caso per caso, momento per momento? No, la cosa seria da fare è stringere un patto programmatico di più lungo periodo.

C'è una intera legislatura potenziale a disposizione, alla fine della quale il cambiamento italiano può realizzarsi veramente in grande: dalla potenza all'atto: il segreto è tutto qui. Nella stabilità del governo, nella bontà del progetto comune di chi lo sostiene. **[Fabio Mussi]**

UN'IMMAGINE DA...



Pierre Obendrauf/Ap

MONTREAL. Ufficiale della polizia canadese aiuta un gruppo di pinguini ad attraversare una centralissima e trafficata strada di Montreal. Sotto le piume bianche e nere si nascondono gli animatori della tradizionale parata natalizia che era stata appena presentata alla stampa locale.

FRANCIA

E adesso sulla vertenza dei camionisti pesano le divisioni fra i sindacati

SIEGMUND GINZBERG

LA VERTENZA dei camionisti era iniziata con una visibile spaccatura nel padronato. Si sta concludendo con un certo affanno, molta confusione e segni di divisione tra i sindacati dei salariati. Più che vertici e base, più che tra gli scioperanti stessi, che dal canto loro ieri cominciavano a «votare» di fatto sull'accordo mettendo in moto i Tir e cominciando a sciogliere gli sbarramenti. È solo uno di tanti paradossi.

Firmano? Non firmano? La CFDT, maggioranza nel settore, ha firmato. Forcé ouvrier e la «rossa» CGT dicono che non firmano, a costo di dare un grosso dispiacere al loro «compagno ministro dei Trasporti», il comunista Gaysot. Tornano, come nel '95 sulla «sicurezza sociale», le stilette fratricide al cianuro tra il massimalismo rivendicativo di Marc Blondel (FO) e l'accento sulla responsabilità al primo posto, anche a costo di impopolarità, della rivale Nicole Notat (CFDT).

Eppure è evidente che se litigano tra di loro i sindacati sono i lavoratori a rischiare di rimetterci. Era successo ai padroni solo qualche giorno prima. Sbattendo la porta al dialogo, i duri dell'UFT, la Federazione padronale che raccoglie l'80% delle aziende, si erano dati la zappa sui piedi. Il loro ultranzismo rissoso, contrapposto alla «ragionevolezza» della federazione dei piccoli trasportatori (Unotra) che invece aveva firmato una bozza di accordo, era stato visto come una scelta di campo che andava molto al di là dei problemi specifici della categoria. Erano passati come truppe cammellate dell'ala più dura del padronato francese, intenzionata a far pagare al governo l'ospite lo sgarro delle 35 ore da qui al 2000, come sicofanti insomma di quelli che il presidente moderato Gandois, nel dare le dimissioni, aveva definito come i «killer» che gli sarebbero succeduti alla testa della Confindustria, rivelando una spaccatura ben più astiosa e profonda che quella nostrana tra Agnelli e Fossa. L'opinione pubblica non aveva gradito, istintivamente aveva simpatizzato coi camionisti, anche se questi minacciavano di la-

sciarsi a secco di benzina e di verdura fresca. I duri si erano dovuti piegare, e tornare a negoziare, quando Jospin era intervenuto prospettando di imporre per legge un accordo anche a chi non volesse sottoscrivere.

La forzatura dell'arbitro non era dispiaciuta, anzi. Né in Francia né nel resto d'Europa. Se la pace imposta con le cattive vale per i padroni che litigano, perché non dovrebbe valere se sono i sindacati a litigare tra di loro? Potrebbe ora chiedersi la gente. Secca rischiare di rimetterci perché ci si trova tra due elefanti che litigano, anche se questi sono della stessa famiglia.

Jospin sa bene che un'altra settimana di blocchi stradali potrebbe costare alla Francia mezzo punto di penalità verso i parametri di Maastricht.

Ancora ieri a Londra un altro premier di sinistra europeo, Tony Blair, gli ha tirato le orecchie perché faccia smettere uno sciopero che danneggia anche camionisti ed economia britannici. Non può rispondergli che lui in Francia non può mettere in riga i sindacati come in Inghilterra aveva fatto la Thatcher. Ma che fa una parte dei sindacati continua a fare i blocchi stradali? Manda CRS e carri armati? Pensate poi se al governo con lui avesse avuto Bertinotti anziché Gaysot.

Un secondo paradosso è che questa sorta di orfandade medievale, minacciosa anche per astanti e dirimpettai in cui minaccia di trasformarsi il duello tra camionisti e imprese di trasporto, si svolgeva nel settore più deregolato e selvaggio, più privo di regole, anzi dell'unica regola sembrava essere quella di

non rispettare gli accordi già conclusi. Quattro conflitti, uno più duro e violento dell'altro in un decennio (1984, 1992, 1996, 1997), con ogni volta l'Europa col fiato sospeso perché dalla Francia comunque bisogna passare, sono anche il risultato di un tasso di sindacalizzazione in continuo e pressoché inesistente per decenni. Tanto che qualcuno ha ricordato che a paralizzare selvaggiamente le autostrade ai camionisti francesi gliel'hanno insegnato i padroni, negli anni '80, quando volevano usarli come massa di manovra contro i governi di sinistra. Camionista diventava il siderurgico licenziato in Lorena o il minatore licenziato nel Nord. Non poteva permettersi di avere grilli per la testa, e si è ritrovato alla soglia del 2000 a lottare perché gli pagassero almeno come 35 le 61 ore di lavoro in media alla settimana. Si capisce che di tanto in tanto esploda.

Il paradosso camionisti nasconde infine il più generale paradosso di una litigiosità sociale francese inversamente proporzionale alla forza e all'autorevolezza dei loro sindacati. L'ultimo '68 qui risale ad appena un paio di inverni fa. Il «Wall Street Journal» ha un bel ironizzare sui 10.000 scioperi e manifestazioni di strada che hanno in media all'anno. Ci saranno anche ragioni caratteriali, come sembra suggerire il professor Olivier Fillieule, dell'Institut d'études politiques di Parigi, autore di un volume fresco di stampa sulle «Strategie della protesta di piazza in Francia»: «Non sia capaci di metterci d'accordo senza prima prenderci a pugni. Prima c'è lo scontro, poi si negozia».

E se l'«eccezione francese» in litigiosità c'entrasse piuttosto col fatto che la Francia è il Paese ormai ridotto al più basso tasso di sindacalizzazione in tutta l'Europa? Secondo l'ultimo rapporto del Bureau International du Travail, diffuso proprio lunedì scorso a Ginevra, solo il 9,1% dei lavoratori francesi aderiscono ad un sindacato, con l'insieme delle organizzazioni sindacali che nell'ultimo decennio ha perso ben il 31,2% degli iscritti, in altre parole un buon terzo.

TRENTACINQUE ORE

Contrattazione e legge: perché contrapporre?

PIER PAOLO BARETTA
SEGRETARIO GENERALE DELLA FIM CISL

S TERILI DIATRIBIE (legge si legge no, legge o contrattazione), autocommissionari (fine della concertazione e del ruolo delle parti sociali), ricatti (blocco della contrattazione) stanno togliendo valore alla questione della riduzione d'orario, prepotentemente tornata alla ribalta a seguito dell'accordo tra governo e Rifondazione comunista. Non mi colloco tra coloro che si sentono graziati dall'avvento di tale accordo. Ritengo tuttavia necessario, al riguardo, un chiarimento preliminare: se la concertazione stenta a realizzarsi; se la partecipazione è boicottata; se l'innovazione nelle relazioni industriali scarseggia, non ci si deve stupire se altri, in assenza di regole e prassi solide, occupano spazi che spettano alle organizzazioni sociali. Non serve recriminare, né tantomeno, come paventato dalla Confindustria, minacciare il blocco della contrattazione proprio mentre se ne afferma il primato. Serve, al contrario, alzare il livello strategico e di contenuti, togliendo così spazio a incursioni politiche sulla materia. Peraltro, se i temi sociali rappresentano ovunque la più esplicita discriminante tra conservazione e progresso, non ci dobbiamo strappare le tute blu se la politica e i governi si occupano in prima persona di quale volto dare alla modernità.

In Italia negli ultimi anni gli incrementi di produttività nel settore industriale, e in particolare in quello metalmeccanico, sono stati elevatissimi, secondi soltanto al Giappone. Non tutta questa produttività viene redistribuita in salari aziendali, né in tutte le aziende si realizza il secondo livello di contrattazione. Sempre nel settore metalmeccanico, gli orari di lavoro di fatto raggiungono in media le 43-44 ore settimanali, superando di gran lunga, con gli straordinari, l'orario medio contrattuale di 38 ore e mezzo della categoria. La flessibilità, che tanti invocano invece della legge, dunque c'è già e spesso non contrattata. Molti accordi aziendali stipulati negli ultimi anni hanno invece introdotto orari lavorativi ridotti, talvolta nella forma di orari «attipici», consentendo maggior utilizzo degli impianti, aumento della competitività delle imprese e della produttività e fornendo risposte all'occupazione, al nord come al sud. Ciò vuol dire che la produttività può essere destinata non solo a incrementi salariali, ma anche, in un giusto mix, per favorire politiche innovative.

Questa strategia contrattuale va sostenuta, sia a livello nazionale di categoria, stabilendo i criteri con i quali si affrontano i problemi della competitività e degli orari; sia a livello aziendale, per applicare gli accordi-quadro dando equa risposta agli stessi problemi nella loro concretezza e quotidianità. Ma questa strategia va sostenuta anche per via legislativa, ordinando e regolando una realtà in cui oggi assurdamente convivono tre differenti regimi di orario: legale, di fatto, contrattuale.

Tra legge e contrattazione non c'è in sé contrasto. Già oggi la materia è regolata sia dalla legge (purtoppo del 1923!), sia dalla contrattazione. Legge e contratto sono due gambe, entrambe necessarie, utili al perseguimento di un'unica strategia. La legge, da sola, introdurrebbe rigidità e indurrebbe le imprese a ricercare le proprie vie di fuga (e inoltre non sarebbe coerente con la storia del nostro paese, dove forte è il ruolo del movimento sindacale e della contrattazione tra parti sociali, contrariamente a quanto avviene in Francia, dove più forte è il ruolo della legislazione). La contrattazione, da sola, può agire sugli orari contrattuali, ma, in assenza di un sistema strutturato di regole e incentivi, rischia da un lato di non governare gli orari di fatto, dall'altro di non incidere oltre l'area dei già tutelati.

È questo l'altro nodo cruciale di cui è chiamato a farsi carico un intervento legislativo. Il lavoro sommerso, illegale, non regolato affligge tutti i settori produttivi, al nord come al sud. Una riduzione d'orario che non sia accompagnata da misure efficaci a sostegno del riequilibrio rischia di aggravare il dualismo. Anche in questa ottica occorre rivolgere i nuovi strumenti introdotti dal pacchetto Treu sul mercato del lavoro: contratti part time, di formazione, d'ingresso, di apprendistato, di lavoro interinale. Facendo leva su questi primi interventi e ampliando la dotazione del fondo ad hoc previsto dalla finanziaria, si può dar corpo ad una vera legislazione di sostegno e indirizzo. Al suo interno, vanno resi strutturali gli incentivi fiscali all'applicazione degli orari contrattuali e alla loro riduzione. Va disincentivato, per contro, il ricorso al lavoro straordinario. Va favorita, con particolare attenzione alle situazioni di crisi, la nuova occupazione e l'emersione dal lavoro sommerso. Vanno, infine, introdotti sostegni forti alla contrattazione, rendendola conveniente per tutti gli attori. L'insieme flessibile di questi strumenti, regolati dal libero gioco della contrattazione tra le parti e sostenuti con legislazioni mirate, ben s'inscrive in una prospettiva di riduzione dell'orario lavorativo, soprattutto se questa è concepita (e così deve essere) non nella rigidità della durata settimanale, ma nella elasticità del rapporto tempo di lavoro/vita di formazione/uscita «moribonda» dall'età lavorativa. Solo questa strategia, che impone una modernizzazione delle imprese, del sindacato e della politica, consente di coniugare le aspettative dello sviluppo e delle esigenze dei lavoratori, riconquistandoli al tema della riduzione dell'orario.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ai partiti dell'Ulivo «Attenti a non dividervi»



due interessanti notizie che riguardano la finanziaria. Stefano Fratta di Cagliari fa l'insegnante di educazione fisica e ci ha informato che, dopo l'ultima legge finanziaria uomini e donne dovranno fare ginnastica insieme e non in gruppi separati. «Questo - afferma - porterà ad un esubero del 20 per cento di insegnanti di educazione fisica che è già grave dal momento che da oltre 10 anni nessun diplomato Isief entra in ruolo». Ma al nostro lettore sta anche a cuore un'altra cosa. «Secondo la mia esperienza - afferma - non è possibile che uomini e donne facciano ginnastica insieme. Immediatamente si formano due gruppi diversi uno maschile ed uno femminile. Le ragazze preferiscono attività meno agonistiche, la loro motiva-

zione è espressiva ed estetica. Non è un caso che fra tutti gli sport agonistici la preferenza delle donne vada alla palla a volo dove c'è una rete, cioè una separazione dalla squadra con la quale si compete. Ai ragazzi interessa l'agonismo, il gioco di una squadra contro l'altra. Proprio per questa differenza non ci sono campionati misti. Perché la finanziaria non ne ha tenuto conto? Valerio Mattioli di Roma ha da dire sui 7000 miliardi che secondo la legge finanziaria dovrebbero andare all'arma dei carabinieri. Propone che siano inve-

ce gestiti dal ministero degli Interni «dal momento che l'arma ha compiti di polizia». Ed ecco la politica. Anche ieri è stata oggetto di molte telefonate. Arcangelo Scurzatone ha chiamato da Genova per dire che «è ora di finirla di occuparsi della Rai» e che invece la sinistra «dovrebbe occuparsi di Mediaset e di Berlusconi». «Copiamo tutto dagli Stati Uniti - afferma polemicamente - perché non copiamo anche la loro legislazione antitrust. Che cosa fa la commissione antitrust italiana, dorme? Giovanna Becagli di Firenze si lamenta della Rai, «ma non come Bertinotti, Casini, Buttiglione che sono sempre in Tv e poi attaccano, a me dice - non piacciono i programmi. Li la Rai dovrebbe migliorare». Ma la lettrice di Firen-

ze è polemica anche con l'invio della polizia nelle sedi della Lega. «In questo modo - spiega - mettiamo la Lega fra le braccia del Polo e alla vigilia delle elezioni amministrative rischiamo di perdere i sindacati».

Molte le preoccupazioni per le divisioni all'interno dell'Ulivo. Alfredo Rozzi di Terracina chiede ai politici della coalizione «di stare attenti e di non dividersi. Se ognuno tira la coperta dalla sua parte - aggiunge - corriamo il rischio di ritornare nelle mani del Polo». Cirino Castellani crede che per l'unità della coalizione sarebbe utile «la costruzione di un partito democratico, altrimenti l'unità fra i partiti è solo fittizia». E aggiunge: «Il primo passo è abolire nelle elezioni la quota di proporzionale».

Flavio Pasquali chiama da Roma per dire che è d'accordo con l'articolo di Mario Alighiero Manacorda indirizzato al Franco Marini e alla sua richiesta di aumentare i finanziamenti alla scuola privata. «Ma quelle parole - aggiunge il nostro lettore - Manacorda non doveva rivolgerle a Marini, che tutti conosciamo bene, ma a D'Alema o a Salvi che gli hanno permesso di avere quelle pretese».

Ritanna Armeni

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Rosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Bavoni, Alberto Cutrese, Roberto Gnesi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Fabio Perrini
SEGRETERIA DI REDAZIONE Silvia Garaboldi
CAPI SERVIZIO POLITICA Paolo Soldini
ESTERI Onorio Ciari

LUNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Ficari
ECONOMIA Riccardo Ligacci
CULTURA Alberto Cossu
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Mariella Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Bergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Melici, Italo Priano, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Priano
Vicedirettore generale: Dario Amelino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Cassa 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

02/12/1996